

Io c'ero
Carabiniere del nucleo antiterrorismo

Mario Serena

**IO C'ERO
CARABINIERE
DEL NUCLEO ANTITERRORISMO**

racconto

Premessa

Avrei dato chissà cosa per essere impiegato nei Nuclei Speciali Antiterrorismo, fondati dal Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, ma non ero a conoscenza dell'esistenza di questa struttura né, tanto meno, dove ero di servizio, mi comunicavano le varie interpellanze. Benché non avessi i mezzi e l'esperienza necessaria, avevo costituito una squadra competente e affiatata. Senza nulla togliere ai professionisti dell'antiterrorismo, i miei uomini seppero cavarsela in situazioni pericolosissime senza mai riportare danni fisici.

Un ringraziamento doveroso a mia moglie Filomena, che non credeva potessi scrivere un qualcosa che valesse la pena leggere. Questo è stato lo stimolo che mi ha spinto a continuare.

Grazie anche a Claudio, mio figlio, per il sostegno morale.

Grazie alla Redazione GRAVINA OGGI, che mi ha dato l'autorizzazione a utilizzare la documentazione in loro possesso.

Grazie al quotidiano online newz.it per avermi autorizzato a usare l'articolo del V.B. Iozia.

Grazie di cuore a Francesco Ferrara, il mio "Capo".

Grazie all'amico Mimmo Calapai.

E grazie all'Arma dei Carabinieri per avermi insegnato tanto.

Note

Fulvio: il Tenente di Collegamento

Falco: il Comandante del Nucleo Speciale Antiterrorismo. Io.

Ulisse: Falcone uno.

Alessandro: Falcone due.

Marco: Falcone quattro.

Andrea: Falcone cinque.

Luca: Falcone sei.

Prologo

Era una giornata terribilmente fredda per essere la fine di marzo. Mia madre, a letto con un pancione enorme, era in procinto di mettere al mondo il quinto figlio. In casa, le mie sorelle armeggiavano tra la cucina e la camera per dare una mano alla partoriente. Non ero contento di nascere proprio quel giorno, avrei preferito una bella giornata di sole, calda, ma il mio momento era giunto e mi affacciai in questo mondo ostile. La levatrice si affaccendava per aiutarmi, ma già mi stava antipatica questa donna che cercava in tutti i modi di afferrarmi, e mi torceva, mi stirava, mi allungava, finché, stanco di essere torturato, decisi che dovevo proprio uscire. In cinque minuti mi presentarono tutta la famiglia, tranne mio padre, che era stato chiamato in ospedale per un intervento urgente. “Allora io non conto nulla?” mi domandai. “Cosa può esserci di così urgente da trascurare la nascita di un figlio?”.

Sono nato a Napoli in una famiglia numerosa: due sorelle e tre fratelli, un nucleo eterogeneo. L'ultimo arrivato era Carmine, due anni dopo di me; tutti diversi per carattere e interessi, con un solo amore, la famiglia.

Devo ringraziare subito la mia buona stella, deve esserci per forza un angelo custode, perché altrimenti questa storia non sarebbe stata raccontata.

Prima dei diciotto anni ho rischiato di morire almeno

quattro volte... se anche noi abbiamo sette vite come i gatti, ho esaurito da qualche tempo la mia quota.

La prima volta, da ragazzino, quando mi trovarono in piedi sulla finestra al terzo piano. Volevo scendere a giocare in strada.

La seconda, quando trovammo nel bosco di Capodimonte una moto abbandonata. Pensai di appiccare il fuoco al serbatoio: accesi una carta e la buttai nel bocchettone, fui investito da una violenta fiammata. Per fortuna non esplose.

Giocavo a pallone nel giardino, la terza volta, quando la palla sfuggì al controllo e finì sulla via. Corsi per recuperarla e, contromano, arrivò un'auto che m'investì in pieno: mi ritrovai seduto per terra a quindici metri di distanza.

La quarta volta in cui rischiai di perdere la vita fu quando trovammo un grosso petardo inesplosivo. Cosa pensarono i miei compagni? «Mettiamo sopra un bicchiere e diamogli fuoco!» Chi diede fuoco alla miccia? Io, chiaramente! Sono il capo, non posso tirarmi indietro. Solo che quella volta l'esplosione ferì tutti i ragazzi che si erano allontanati. Io, che ero a pochi metri, non subii alcun danno.

Mi è sempre piaciuto definirmi uno spirito ribelle: già da ragazzo mi piaceva comandare, essendo anche il più alto veniva quasi automatico essere riconosciuto come il Capo. Se giocavamo a pallone, ero il capitano, se facevamo a botte, ero il primo a buttarmi nella mischia.

A scuola dovevo sempre mettermi in mostra. Non per niente ero il capoclasse durante l'ora di ginnastica.

La massima di Pierre de Coubertin che nello sport l'importante è partecipare da me non è mai stata presa in considerazione. Io devo vincere! Sempre. Anche se giochiamo tra amici.

Da ragazzo ero la disperazione dei miei genitori, e le marachelle non mancavano mai.

Una volta, mia sorella Anna m'inseguì per tutta la casa, fino a quando m'infilai sotto il letto matrimoniale. Lei, stesa per terra, cercava di afferrarmi, quando arrivò mio padre allarmato dalle grida.

«Ma cosa succede?»

E mia sorella: «Si sta mangiando la scarpa!»

«La scarpa? Ma siamo matti?»

E io, da sotto il letto: «Ma è di cioccolata!»

Era una formina di quelle che si appendono all'albero di Natale.

Il ritrovo di noi ragazzi era la chiesa di Santa Rita, gestita da un Parroco, Don Rocco, che, dietro la scorza di uomo duro, doveva nascondere un carattere gentile. Ma gestire un gruppo di ragazzi come noi non era facile e doveva necessariamente fare il severo. Quando ci scontravamo con ragazzi dei quartieri limitrofi, ci rifugiavamo in chiesa, inseguiti e inseguitori cacciati da Don Rocco.

Spesso tornavo a casa insanguinato e, ancora più spesso, erano i genitori degli altri ragazzi a lamentarsi con i miei.

Mio padre non lesinava di certo nelle mazzate e qualche volta le prendevo anche da mio fratello maggiore, che sostituiva molto bene mio padre, nel senso che a darnele di santa ragione era bravo anche lui. Però, i miei genitori, col tempo, non cercarono più di correggere il mio carattere, in fondo penso che fossero orgogliosi di quel figlio ribelle che non si sottometteva.



Avevo una predisposizione particolare per il calcio. Il mio ruolo, essendo già molto alto, era il portiere e tra i pali ero un vero fenomeno. Mio fratello Gaetano, anch'egli molto bravo nel ruolo di attaccante, un giorno mi fece debuttare nella squadra del dopolavoro del Banco di Napoli, presso cui lui era già impiegato. Mancando però un giocatore della squadra avversaria, proposero che ricoprissi io il ruolo di portiere.

La partita si svolgeva con fasi alterne, la sfida era importante, poiché chi vinceva si qualificava per il primo posto.

Entro in possesso della palla, guardo verso la metà campo, vedo il nostro centrocampista smarcato, gli indirizzo la palla, cross dal centro campo, l'ala scatta sulla destra, dribbla due avversari e lancia al centro, l'attaccante, con una fantastica rovesciata, centra l'angolo a destra del portiere.

Uno a zero, i giocatori in campo esultano e quasi vogliono portare in trionfo il compagno. Passano pochi minuti, mio fratello irrompe in area vanamente inseguito da due difensori, il pallone sembra legato al piede; con scatti repentini lascia alle spalle gli inseguitori, grido

con quanto fiato ho in gola «Fermatelo! Fermatelo!» Come ultima soluzione, il terzino allunga una gamba, lo sgambetto è troppo evidente, Nino (diminutivo di Gaetano) vola a terra a pochi passi dall'arbitro, calcio di rigore.

L'allenatore si consulta con i giocatori in campo poi indica lui per il tiro, palla sul dischetto, mi guarda, sa che conosco ogni sua tecnica e sui calci di rigore poi è imbattibile, mi guarda ancora e, come fa sempre, con un impercettibile gesto mi indica dove tirerà: l'angolo in basso sulla mia sinistra, in pratica, imparabile.

Ogni portiere che si è trovato di fronte mio fratello sa che quando indica un punto tra i pali e lì che infila il pallone. Non ci sono speranze da quanto mi è dato ricordare, non ha mai sbagliato un rigore. I miei compagni sono avviliti, un pareggio vuol dire ripartire da zero e le sorti dell'incontro potrebbero cambiare.

Poi non ho mai capito come riusciva a dare quell'effetto particolare, il pallone prendeva una traiettoria ellittica per poi improvvisamente fermarsi quasi parallelamente al suolo e cadere alle spalle del portiere.

Sono pronto e ben piazzato, posso tentare di anticipare il tiro, anche se non riuscirò ad arrivare al palo prima della palla. I giocatori sono tutti schierati alle sue spalle, pronti per intervenire in caso di respinta. Solo gli avversari non si preoccupano di prepararsi, danno per scontato il risultato.

Prende la rincorsa, si appoggia sul piede sinistro e tira nell'angolo in basso proprio dove mi aveva indicato, un tiro teso e violento; volo, allungandomi all'inverosimile e sfioro il pallone quel tanto da mandarlo in angolo.

Delusione della squadra avversaria, salti di gioia dei miei compagni che non credevano potessi parare un tiro simile, addirittura a mio fratello. Per fortuna, nel secondo tempo, sia Nino che un compagno riuscirono a violare la mia porta segnando due stupendi gol.

Negli spogliatoi, benché avessi subito due reti, furono tutti prodighi di complimenti: avevo disputato una partita eccezionale salvando in diverse occasioni la mia porta.



I fratelli Serena

A quei tempi, l'unico passatempo era giocare a pallone per strada. Avevamo un luogo di ritrovo, una traversa a senso unico a un centinaio di metri dalla chiesa, dove si svolgevano delle partite impegnative.

Era un posto perfetto dove svolgere tornei e campionati interi e, infatti, era meta di ragazzi più grandi che, al loro arrivo, scacciavano noi ragazzini, anche se quando qualcuno dei loro mancava, mi permettevano di giocare nelle loro fila. Aveva solo un difetto. Distava cento metri dalla caserma dei Carabinieri.

Per strada era proibito giocare a pallone ed ero subito stato individuato come il capobanda dai militari. Ma ac-